

LA DEA
DELL'AMORE

HERNÁN HUARACHE MAMANI

LA DEA DELL'AMORE

Un'indimenticabile storia sull'amore
che cura e libera

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *Siempre Te Amaré - El amor nunca muere - tu y yo siempre.*
©Hernán Huarache Mamani Arequipa, Perú 2016

Revisione del testo a cura di: *Valentina Russo*

Il volume è la riedizione, rivista e aggiornata, di *L'amore non muore mai*, Uno Editori, 2012.

ISBN 978-88-566-5445-5

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Questa è una storia vera, ed è stata scritta su richiesta
dei figli: Sofia, Angel, Martin, Sonia e Stephan
per evitare che la discriminazione razziale, sociale,
religiosa ed economica continui.*

— | | —

Agli uomini e alle donne che hanno lottato
contro la discriminazione razziale, sociale ed economica.

A coloro che, a causa di tali ingiustizie,
hanno sofferto sulla propria pelle ferite,
torture e prigionia.

Al maggiore dell'esercito peruviano Teodomiro Gutiérrez
che, nel Perú del 1920, ha lottato per porre fine
a questa discriminazione.

A Isidro Huarachi, leader indio che ha combattuto
a fianco del maggiore Gutiérrez,
in qualità di suo luogotenente.

Al generale Juan Velasco Alvarado
e al comando congiunto delle forze armate peruviane che,
nel 1969, hanno dato inizio alla trasformazione del Perú
e hanno combattuto contro ogni segregazione.

A tutti coloro che ancora oggi lottano
per porre fine alla discriminazione.

A tutti gli esseri umani che ricercano la pace, la giustizia,
l'uguaglianza e la fratellanza fra tutta l'umanità.

La leggenda narra che sulle sponde del fiume Colca, ci fossero due gabbiani che si amavano profondamente. Volavano, giocavano e nuotavano sempre insieme negli specchi d'acqua; poi riposavano sulle sponde del fiume, senza immaginare i rischi che correivano nel caso di un avvistamento da parte degli uomini. Un giorno arrivò fin lì un cacciatore armato, disposto a prenderli vivi o morti; così, tanto per divertimento. Il gabbiano femmina si accorse che le loro vite erano in pericolo e con i suoi garriti cercò di avvisare il compagno; ma lui non la sentì, o forse non diede importanza all'avvertimento e, invece di volare a mettersi in salvo come aveva fatto lei, rimase fermo su una roccia in mezzo al fiume. Fu abbattuto da uno sparo e cadde in acqua ferito. La corrente del fiume lo trascinò a valle, dove alcuni ragazzi lo presero e lo portarono a casa per cercare di salvarlo.

La sua compagna aveva sentito lo sparo, ma non era riuscita a vedere quel che era successo al suo amato e, spaventata, era volata via per mettersi in salvo; in seguito, più calma, era ritornata a cercarlo. Aveva perlustrato da una parte all'altra le sponde del fiume, senza però riuscire a trovarlo. Da quel giorno non smette di cercare il suo amato e aspetta solitaria il suo ritorno perché crede sia volato via, lontano, da qualche parte. Non ha mai saputo che mani amorevoli lo salvarono e che tuttavia non riesce ancora a volare. Aspetta

il giorno in cui potrà tornare da lei per potersi così nuovamente amare.

Lei, a volte, immagina che possa trovarsi nel mare di Lima o forse nelle acque del fiume Urubamba. Su questa storia, che sia vera o meno, gli umili abitanti del fiume Colca hanno scritto una canzone che intonano durante le feste.

*A las orillas del Rio Colca
una solitaria gaviota,
cada atardecer está buscando,
a su amorcito que se fue.*

*Ella continua esperando
porque cree que él volverá,
buscandolo llegó hasta Lima,
al no encontrarlo fue a Cusco.*

*¿Está lejos Lima?
¿queda lejos Cusco?
Linda gaviotita,
Linda gaviotita¹.*

Secondo un arpista e cantante popolare, il gabbiano femmina, un giorno, dopo aver aspettato per molto tempo, riuscì a ritrovare il suo amato e, nell'autunno della vita, si amarono di nuovo.

¹ «Sulle sponde del fiume Colca / una gabbianella solitaria / aspetta fino al tramonto / il suo amore che è andato via. / Lei continua ad aspettarlo / perché crede che tornerà / cercandolo è arrivata a Lima / e non trovandolo è andata a Cuzco. / Lima è lontana? / e Cusco lo è? / bella gabbianella / bella gabbianella.» (N.d.T.)

Introduzione

L'amore ha tanti misteri. È come un gioiello formato da tante pietre preziose le cui lucentezze si mescolano tra loro.

Così è anche l'essere umano che, guidato da tanti pensieri, emozioni, desideri e bisogni, crea un'ineguagliabile illusione chiamata innamoramento. Quando questa esperienza amorosa positiva viene trasformata in passione, tenerezza, abbandono totale e dedizione, muove una grande energia fisica e mentale. Un'esperienza amorosa negativa apre invece la strada alle emozioni più oscure e bestiali dell'essere umano: odio, rancore, invidia, gelosia, sete di vendetta, tradimento, crimine e distruzione.

La storia dei grandi amori dell'umanità è il racconto delle vite tormentate di uomini e donne che hanno vissuto momenti di luce e ombra, con i rispettivi alti e bassi: amore, attimi di allegria, picchi passionali, disillusioni, dolore, tristezza infinita e odio profondo.

Gli uomini e le donne hanno sacrificato potere, ricchezze, beni, lavoro per amore. Amando hanno realizzato le azioni più incredibili o sono caduti nel più profondo sconforto.

Tutti, in un dato momento della nostra vita, siamo stati fedeli devoti della Dea dell'Amore e i nostri cuori hanno battuto al ritmo dell'energia divina dell'amore incondizionato.

HERNÁN HUARACHE MAMANI

Uno

Qualunque organizzazione, inclusa la famiglia, attraversa sempre periodi duri e, per quanto difficili da risolvere possano essere i problemi in quel momento, sono il padre o il figlio maggiore che devono occuparsene. Chi non agisce per via dell'indecisione, perde il ruolo di leader; ed è per questo che lasciar passare il tempo, non farà altro che aumentare la sua preoccupazione.

Arturo Recabarren, era il figlio maggiore e seguiva gli affari del padre quando lui era troppo occupato. Era sempre vestito in modo elegante, sia quando stava in casa che quando andava avanti e indietro, preoccupato, nel suo grande studio legale, decorato con quadri di valore e oggetti costosi che adornavano il lussuoso ufficio. La scrivania di noce, piena di documenti, dimostrava la sua efficienza.

Marta, la sua segretaria, una signora con aria da suora, sempre attenta ai dettagli, osservando l'avvocato intuì dai suoi gesti che qualcosa lo preoccupava, sapeva che voleva vincere a ogni costo. Nei momenti come questi, il suo volto dimostrava tutta la durezza del suo essere, mentre i suoi occhi castani lanciavano frecciate d'odio verso le persone che gli si opponevano.

I suoi abiti alla moda, la voce ben modulata e il linguaggio da persona colta, gli permettevano di circondarsi di persone ricche e influenti con cui si mostrava sempre amabile e

sorridente, ma Marta sapeva bene che il suo modo di fare cambiava quando si trattava dei suoi dipendenti. Dava ordini con sguardo duro e freddo, il volto serio e usando parole altisonanti, per imporsi agli impiegati delle varie ditte che appartenevano alla famiglia. Ogni giorno trascorrevano molte ore nel suo ufficio moderno, circondato da un gruppo di collaboratori e impiegati che lavoravano con efficienza.

Arturo, le cui ricchezze provenivano sia dall'amministrazione dei beni di famiglia che dagli alti onorari percepiti come legale, era amabile e sorridente con i suoi clienti e non faceva trasparire il lato oscuro di sé: quello di un uomo duro, razzista, insensibile, egoista e privo di scrupoli quando si trattava di raggiungere i propri obiettivi. Con questo doppio atteggiamento era arrivato al potere, unendo le sue conoscenze legali alla sua astuzia e alla mancanza di morale nel risolvere i problemi dei suoi clienti, di qualsiasi natura fossero.

Ad Arturo non interessava altro che il potere e per questo era sempre circondato da chi lo deteneva o dai ricchi a cui offriva i suoi servizi, con buona soddisfazione da ambedue le parti. Come avvocato, nella sua ricerca del potere, usava tutti i mezzi consentiti e non dalla legge, per far ottenere maggiori benefici alle imprese per cui lavorava o per deviare ostacoli e raggiungere i suoi obiettivi; in molte occasioni aveva anche usato metodi poco ortodossi... Arturo conosceva persone capaci di utilizzare la violenza, il ricatto e persino l'omicidio per togliere di mezzo chiunque risultasse d'intralcio per i suoi affari o addirittura per sistemare le faccende private di altri dirigenti. Quest'uomo di legge non si faceva alcuno scrupolo nel doversi sporcare le mani con crimini se finalizzati alla continua ricerca del potere assoluto; rischiava sì, ma cercava sempre di non lasciare tracce perché "un delitto deve essere perfetto ed è da persone intelligenti fare in modo che sia così" diceva. Arturo divideva il suo tempo tra le questioni da risolvere del suo studio e il palazzo di giustizia, dove era ben conosciuto tra gli avvocati per il suo

modo immorale di agire che gli era valso il soprannome di “gigolò della legge”.

Quel pomeriggio si trovava in ufficio, dove stava aspettando delle notizie circa la risoluzione di un problema di carattere familiare: sua sorella minore voleva sposare un uomo contro la volontà della famiglia. Personalmente lui non avrebbe mai accettato che la ragazza, una Recabarren, famiglia tra le più potenti e facoltose dell’alta società, andasse a finire con un uomo povero e di classe sociale più bassa. Proprio per questo, per essere sempre al corrente dei piani della sorella e del suo fidanzato, da tempo aveva assunto un detective privato che lo teneva informato sui vari movimenti di Antón e di Karen. I due amanti erano controllati costantemente, spiati e seguiti dal detective e dai suoi scagnozzi.

I collaboratori dell’investigatore, che erano a sua disposizione ventiquattro ore al giorno, erano venuti a sapere che il fidanzato di Karen sarebbe rientrato ad Arequipa su un autobus della ditta Tauro in partenza da Lima. Così il detective aveva subito chiamato il suo cliente più influente.

«Antón viaggerà domani, giorno 27, alle otto di sera. Salirà sull’autobus 4774-RP e arriverà ad Arequipa il 28 alle dieci e trenta del mattino.»

Informato dei fatti, Arturo aveva subito chiamato una sua vecchia conoscenza del mondo criminale. La sua impazienza aumentava via via che passavano i minuti, perché il delinquente tardava ad arrivare e lui non ne poteva assoldare un altro, dato che questo era insostituibile per riservatezza e confidenza. Si era già servito di questo malvivente in passato, per portare a termine certi lavori sporchi: ricatti, regolamento di conti, pestaggi e persino omicidi. Quando aveva fatto ricorso a questa persona ne era sempre stato soddisfatto e per questo, quand’era arrivato in ufficio, non aveva tergiversato e gli aveva subito spiegato che cosa doveva fare questa volta.

Il delinquente era esperto in questo tipo di “affari”. Aveva uno sguardo freddo, calcolatore, era di poche parole, veloce

nell'agire, con movimenti rapidi, riflessi pronti e aveva ascoltato attentamente l'immorale avvocato, con una sigaretta in bocca.

«Come pensi di risolvere la questione?» aveva chiesto Arturo prima di consegnargli l'anticipo in contanti.

«Andrò in auto fino a Chala con altri quattro uomini che fermeranno l'autobus in un luogo isolato; faremo finta che sia una rapina a mano armata, poi saliremo sul veicolo e, mentre fingiamo di rubare, sistemeremo la persona che le dà fastidio.»

«Spero che non mi deluderai, ti pago profumatamente per questo lavoro» lo avvertì l'avvocato.

«Ci dia il nome e le indicazioni sul passeggero e noi penseremo al resto» assicurò il malavitoso intascandosi l'anticipo.

«In questa busta c'è tutto: nome, posto in cui sarà seduto e, per evitare sbagli, ho messo anche una foto. Non è molto nitida, ma vi permetterà di individuarlo. Rompetegli la faccia, sfiguratelo, mandatelo all'ospedale o minacciatelo di modo che non ritorni mai più in questa città.»

«Non si preoccupi, dottore, tratteremo il piccioncino con molto amore» aggiunse sarcastico l'uomo prima di andarsene.

In quel momento, lontano da lì, nella capitale del Perú, sede del governo e centro finanziario del paese, un giovane uomo era preoccupato per il passo che stava per compiere ed era ben lontano dall'immaginare che qualcuno stesse decidendo del suo futuro. Il dottor Antón Sisa, inconsapevole della sorte che lo attendeva, si stava preparando per andare ad Arequipa, ma si sentiva un po' inquieto perché, qualche ora prima della partenza, aveva ricevuto una telefonata urgente dalla scuola che aveva appena terminato. Doveva consegnare subito dei documenti e riempire altri moduli all'ESAEN per la borsa di studio che stava richiedendo all'università di Stanford, negli Stati Uniti.

Antón se ne stava occupando da qualche mese e gli aveva-

no già confermato l'accettazione della richiesta. La borsa di studio avrebbe coperto le sue spese personali e quelle di sua moglie, nel caso in cui si fosse sposato; gli avevano solamente sollecitato dei documenti che attestassero il tutto. Una volta completate le procedure, gli avrebbero inviato i biglietti. In questo modo avrebbe potuto continuare a studiare Economia e Commercio per arrivare a ottenere il titolo di dottore in Economia. Antón era fiducioso: una volta lì non avrebbe più dovuto vedersi in segreto con la sua fidanzata, Karen, come avveniva spesso a Lima. Situazione ancora più insopportabile ad Arequipa, dove lei era molto conosciuta per via del suo alto status sociale.

Antón, per poter andare all'estero con Karen, doveva per prima cosa sposarsi con lei. Entrambi avevano preparato, con debito anticipo, tutti i documenti necessari e li avevano presentati in municipio. La data del matrimonio era stata fissata. Dopo questo viaggio, avrebbero celebrato il matrimonio civile a Polobaya, un distretto lontano da Arequipa, dove nessuno li conosceva. Avevano programmato una cerimonia privata: solo con il sindaco, i testimoni e loro, che si sposavano veramente per amore. Poi, secondo quello che immaginava Antón, avrebbero celebrato la cerimonia religiosa in pubblico in un altro momento, perché lui sognava di sposarla in bianco, anche se a lei non importava usare il classico vestito da sposa.

«L'importante è stare insieme. Il mio desiderio più grande è diventare tua moglie, vivere insieme, essere una famiglia, realizzare i nostri progetti e diventare una cosa sola, perché ti amo tanto, tanto» aveva detto Karen, parlando del loro matrimonio.

«Io spero solo di farti felice ed essere all'altezza di tutto l'amore che mi offri» aveva risposto lui.

Quella fu l'ultima volta che si videro ad Arequipa.

Durante i giorni in cui rimase a Lima cercò di sbrigare le ultime formalità il più in fretta possibile e ora, il suo ulti-

mo giorno da scapolo, quando era ormai pronto per partire, sentì suonare il telefono. Antón prese immediatamente il ricevitore, pensando che fosse la sua fidanzata, invece era la voce della segretaria dell'ESAEN: «Dottor Sisa, sono arrivati due nuovi documenti che deve compilare urgentemente per inoltrare la sua richiesta. Potrebbe venire al più presto per completare la pratica, per favore?».

L'improvvisa telefonata che aveva ricevuto modificava la sua tabella di marcia: doveva partire al più presto, ma prima doveva riempire questi moduli richiesti dalla scuola. Fortunatamente aveva ancora qualche ora prima della partenza dell'autobus che l'avrebbe condotto verso sud. Il giorno dopo si sarebbe dovuto vedere con la fidanzata alla stazione degli autobus e poi sarebbero dovuti arrivare puntuali in Comune per la cerimonia. Mentre pensava queste cose, Antón compilava velocemente ogni pagina, ma quando le presentò, la segretaria gli ricordò che doveva ancora ultimare altre formalità presso la Segreteria Generale della scuola e lui sapeva che questo gli avrebbe fatto perdere altri minuti preziosi.

Quando finalmente ebbe finito, respirò sollevato e corse subito in strada alla ricerca di un taxi. Salì sul veicolo e arrivò in fretta a casa. Da una veloce occhiata all'orologio si accorse che avrebbe avuto soltanto il tempo necessario per prendere una borsa da viaggio. Poi prese dei soldi, scelse le cose essenziali, chiuse la porta e uscì. Era molto preoccupato e nervoso per via del ritardo, i minuti scorrevano veloci e non vedeva arrivare il taxi che aveva chiamato. Irrigidito dalla tensione, in quel momento era lo specchio della sua insicurezza, disperato per il timore di perdere l'autobus che lo avrebbe condotto ad Arequipa. Non appena arrivò, salì subito sul taxi, diede le indicazioni all'autista e gli chiese di fare il più in fretta possibile. L'uomo, cogliendo la sua agitazione, cercò di muoversi velocemente verso il Terminale degli autobus, ma purtroppo il traffico era congestionato e

le macchine procedevano con difficoltà. Quando arrivarono alla stazione, l'autobus era ormai partito. Antón lo seguì in auto sperando di raggiungerlo, ma quando vide che anche il traffico in direzione sud era paralizzato, capì che non aveva senso continuare a seguirlo con il taxi e decise di scendere alla stazione di Atocongo. Sperava di riuscire a prendere da lì un altro pullman che lo conducesse ad Arequipa. Antón era arrabbiato con se stesso: per colpa del suo ritardo, aveva perso l'autobus per pochi minuti.

Era depresso, furioso, si sentiva una persona ordinaria, soprattutto ripensando al fatto che la sua fidanzata gli aveva consigliato di viaggiare in aereo, come ci si aspetta da un laureato del suo livello. Ormai guadagnava abbastanza da potersi permettere quel tipo di lusso, ma non voleva spendere e anzi, quand'era possibile, preferiva risparmiare. L'energia del denaro può aiutare a guadagnare più tempo, e questo lui, a livello teorico, lo sapeva bene, ma non lo metteva in pratica perché erano ancora nitide le impronte della vita povera che aveva dovuto condurre per anni: quel vecchio complesso d'inferiorità contro cui stava combattendo e la sensazione di emarginazione dalla società, a causa del colore della sua pelle non lo abbandonavano mai. Ricordò quando, da bambino, rimaneva con il naso attaccato alle vetrine, con l'acquolina in bocca, desiderando di poter gustare le prelibatezze che gli altri stavano mangiando.

In questi momenti di sconfitta, riaffioravano tutti i suoi complessi, come dei nemici nascosti che ogni tanto continuavano ad apparire. Il fatto di essere ormai un riconosciuto professionista, non aveva modificato la sua interiorità. Le vecchie ferite di quei diciotto anni di miseria continuavano a essere lì, pronte a boicottarlo ogni volta che qualche circostanza avversa, come quella che ora stava vivendo, creava intorno a lui un'atmosfera di insuccesso. A quel punto, tutto ciò che era riuscito a diventare, si trasformava in una semplice facciata.

Antón, rattristato e sentendosi insignificante, si chiese se si sarebbe dovuto portar dietro per tutta la vita le cicatrici che gli ricordavano le sue umili origini. Seduto nella stazione degli autobus, sentiva migliaia di emozioni farsi strada in lui e soffriva al pensiero di deludere Karen.

Avevano deciso di trovarsi alla stazione di Arequipa il giorno dopo alle 10.30 ma ora che aveva perso il pullman non sarebbe riuscito ad arrivare all'appuntamento. Purtroppo non c'era modo di avvisarla del cambio d'orario: non poteva chiamarla perché il telefono di Karen era sotto controllo, qualcuno ascoltava le loro conversazioni.

Mentre era immerso in queste riflessioni, lo informarono che l'autobus che aveva perso era l'ultimo diretto ad Arequipa. Tutti gli altri andavano verso Tacna e non c'era modo di raggiungere la città. Dopo aver ringraziato, Antón si accorse, amareggiato, che avrebbe dovuto posticipare il viaggio di un giorno. Fermò un taxi, parlò con l'autista e poi, esausto, si lasciò cadere sul sedile posteriore.

“Non vedendomi arrivare, capirà che ho perso l'autobus, mi telefonerà e le spiegherò cos'è successo” si disse per consolarsi.

Quando arrivò al suo appartamento, mangiò a malapena qualcosa prima di sdraiarsi sul letto. Non riusciva ad addormentarsi, ma era stanco. Per cercare di conciliare il sonno, prese alcuni bollettini d'informazione finanziaria pubblicati sul «The Economist» e mentre leggeva, crollò. Si svegliò dopo diverse ore, per via di alcuni sogni violenti. Si alzò a prendere un bicchiere d'acqua perché aveva la bocca asciutta, ma siccome fuori era ancora buio, si rimise sotto le lenzuola a dormire.

Non avrebbe mai potuto immaginare che il veicolo che aveva perso avrebbe avuto dei contrattempi lungo la strada:

alla partenza, l'autista e il copilota avevano notato che era rimasto un posto vuoto, per questo quando un uomo agitò le braccia in mezzo alla strada, all'altezza di Pisco, l'autista arrestò l'automezzo. Di solito, nei viaggi diretti, i pullman non si fermavano per nessuna ragione ma in questo caso il copilota, pensando a un biglietto in più, chiese all'uomo: «Dove va?».

«Arequipa. Posso salire?»

«Certo! Ma in fretta.»

L'uomo salì agilmente e si accomodò nel posto libero; pagò il biglietto ridotto, ma non venne registrato come passeggero: il posto, ora non più libero, continuava a essere a nome di Antón. L'autista e il copilota avevano deciso così per dividersi i soldi del biglietto aggiuntivo, che avrebbe in qualche modo compensato il loro basso stipendio.

L'individuo che era appena salito si chiamava Ramón Infantes, viveva a Pisco, faceva il pescatore ed era di corporatura massiccia. Ramón, come molti peruviani, aveva la stessa pelle scura di Antón e gli assomigliava parecchio: taglia, corporatura, colore; era inoltre ben vestito perché stava andando direttamente al matrimonio di sua sorella Lucia e sperava di riuscire ad arrivare in tempo alla cerimonia.

L'autobus continuò il suo percorso a tutto gas: passò da Ica, proseguì per Nazca e, dopo molte ore di viaggio, all'altezza di Chala, quando i passeggeri erano ormai appisolati, o annoiati dal lungo viaggio, quelli rimasti svegli in attesa dell'alba videro delle luci che indicavano di fermarsi. L'autobus accostò seguendo i segnali di due poliziotti. Mentre uno dei due chiedeva all'autista i documenti del veicolo, l'altro salì sulla vettura per ispezionarla, com'era d'abitudine in quei contesti.

Fu grande lo stupore del copilota nel sentire la canna di una pistola puntata sulla schiena. E la paura aumentò nel vedere spuntare dal buio tre uomini senza uniforme e con il volto coperto che salirono sull'autobus minacciando i pas-

seggeri. Si misero tutti a urlare istericamente e i pochi che stavano ancora dormendo si svegliarono, in mezzo al caos e al terrore. Nessuno avrebbe mai immaginato che potesse accadere una cosa del genere. I malviventi iniziarono subito a cercare nelle borse dei passeggeri e rimisero al loro posto con colpi, minacce e violenza, tutti quelli che reagivano.

Uno dei delinquenti e l'altro falso poliziotto, entrambi con il volto coperto dal passamontagna, si diressero verso il posto occupato dall'uomo che era salito a Pisco e presero a colpirlo brutalmente. Ramón reagì soltanto quando gli tolsero il portafogli in cui teneva i soldi e la carta d'identità. Il pescatore si liberò di uno dei due torcendogli la mano e dandogli una botta e poi colpì altri due che lo avevano assalito. Grazie alla sua forza e alla sua agilità ne mise uno a terra e un altro lo colpì sul mento facendolo traballare. Poi si lanciò sugli altri. Quando il capo si rese conto che non era possibile sconfiggerlo a suon di botte, e temendo che mandasse tutto all'aria, pieno di rabbia gli sparò due colpi a bruciapelo. Ma nonostante si stesse dissanguando, il ferito continuava a difendersi. Il delinquente che era sdraiato a terra, pieno d'ira, prese la sua pistola e gli sparò in faccia, abbattendolo.

«Che nessuno si muova o faccia il coraggioso perché lo freddiamo come questo idiota» ruggì il falso poliziotto.

Gli altri passeggeri osservarono, terrorizzati, come l'uomo che li aveva affrontati cadeva a terra macchiando di sangue il pavimento. I delinquenti, senza smettere di tenere sotto tiro i passeggeri, presero tutte le borse e i portafogli che riuscirono in modo da far credere a una rapina, retrocedettero fino alla porta e poi scapparono via velocemente su una camionetta che li stava aspettando con il motore acceso.

Non appena se ne furono andati, tutti respirarono sollevati. Uno dei presenti, doveva trattarsi di un medico, cercò di bloccare l'emorragia del ferito, mentre alcuni piangevano, altri imprecavano e altri ancora stavano in silenzio, spaven-

tati e immobili. Nessuno dei presenti aveva mai pensato di poter vivere un incubo come quello.

Dopo questo tragico evento, i passeggeri, l'autista e il suo collega, ancora spaventati, ripresero la marcia, nella speranza di trovare un comando di polizia in cui poter denunciare i fatti e ottenere la cattura degli uomini che li avevano aggrediti. Speravano anche di trovare un ospedale per poter mettere in salvo il ferito, che respirava a stento e continuava a dissanguarsi. Arrivati alla stazione di polizia più vicina, non poterono far altro che usare dell'alcol per pulire il ferito e degli indumenti di cotone per cercare di contenere l'emorragia; dato che non c'era nessun centro medico adatto a curarlo, proseguirono velocemente verso Arequipa. Per cercare di rendere il percorso più veloce, furono scortati da un poliziotto e raggiunsero la città.

Alla stazione dei pullman c'era pronta ad aspettarlo un'ambulanza dell'ospedale che i poliziotti, strada facendo, avevano informato via radio. Qualcuno aveva parlato di una rapina a mano armata all'interno del pullman.

Karen, all'oscuro di tutto, aspettava con impazienza l'arrivo dell'autobus davanti all'uscita dei passeggeri. Si agitò nel vedere dei poliziotti proprio intorno al pullman arrivato in ritardo. Vide scendere tutti i viaggiatori meno il suo fidanzato e la sua ansia aumentò; soprattutto nel notare due uomini vestiti di bianco che caricavano una persona coperta da un lenzuolo su una barella per introdurla subito nell'ambulanza. A quel punto non poté che temere il peggio.

Pochi secondi dopo, le porte del veicolo si chiusero e questo ripartì velocemente. Karen si sentì avvolgere da un terribile e strano presentimento. Era assolutamente certa che il ferito fosse Antón. Ormai tutti i passeggeri erano scesi e con il cuore che le batteva forte e la disperazione che si faceva largo in lei, decise di seguire l'ambulanza in taxi. C'era molto traffico e ci impiegò parecchio a raggiungere il Pronto Soc-

corso dell'ospedale. Ci arrivò agitatissima e senza fiato. S'imbatté in diversi uomini in camice bianco, ma senza riuscire a trovare Antón. A un certo punto, vide passare la barella con il ferito. Era seguita da due medici e da un'infermiera e Karen si informò subito sulla salute dell'uomo.

«Come sta la persona che è arrivata in ambulanza?» chiese agitata.

Prima di risponderle, visto che non sembrava essere una parente, i medici si guardarono tra di loro ma davanti all'insistenza della giovane, si limitarono a comunicarle il decesso del passeggero.

«Ci dispiace. Non abbiamo potuto fare niente, aveva perso troppo sangue e probabilmente era morto già prima di arrivare in città» rispose quello che sembrava essere il primario.

Le fecero vedere, attraverso una finestrella, il corpo di un uomo morto con gli abiti insanguinati e il volto sfigurato. Karen ammutolì.

«Come si chiamava?» chiese la giovane, non riuscendo a riconoscerlo e aggrappandosi a un filo di speranza.

«Secondo il registro dei passeggeri si chiamava Antón Sisa e arrivava da Lima.»

Questa terribile risposta le causò una tale angoscia che si sentì venir meno e provò un forte dolore al cuore che per poco non le fece perdere coscienza. In un baleno tutta la sua fatica per farsi amare, le sue speranze e i suoi progetti futuri caddero come un castello di carte al soffio del vento: non si sarebbero realizzati né il matrimonio segreto che entrambi avevano programmato e nemmeno il tanto desiderato viaggio all'estero. In quel preciso istante, tutti i sogni di una vita di amore e felicità svanirono davanti alla morte dell'uomo che amava; con le lacrime agli occhi e un senso d'oppressione al petto esclamò: «Oh mio Dio no».

Fu l'unica cosa che disse non appena riuscì a proferire parola, incredula, con le mani davanti alla bocca. Era disperata: il volto pallido come fosse di cera, i suoi splendidi capelli

spettinati, le mani che tremavano e le dita che si muovevano sconnesse. Sentì il corpo cedere e dovette appoggiare la schiena a un mobile per evitare di cadere. Subito sul volto le si disegnarono la disperazione e il senso d'impotenza e poi iniziarono a scendere copiose le lacrime. In preda a una crisi isterica, iniziò a strapparsi i capelli, la bocca si contorse in una smorfia di dolore, si graffiò le mani e con gli occhi pieni di lacrime esclamò disperata: «Oh no, Antón, amore mio! Perché proprio tu? Ora cosa ne sarà di me? Sono rimasta senza di te, amore mio».

Soffocata dalla profonda sofferenza in cui era immersa, emise uno straziante e disperato urlo di dolore. Poi, tra i singhiozzi e i sospiri, prese a parlare ad alta voce, attirando l'attenzione di tutti: medici, infermieri e chiunque passasse di lì.

«Antón, amore mio, ti prego non lasciarmi! Non puoi morire, senza di te non sono niente, ero così sola al mondo prima che arrivassi tu. Non andartene, ti supplico ritorna da me! Se non ci sei tu la mia vita non ha senso!»

Le sue lacrime e i suoi lamenti emozionarono i presenti e risuonarono nei corridoi vicini. Era estremamente agitata, affranta e in preda alla disperazione e continuava a tenere lo sguardo fisso su quel corpo insanguinato, senza riuscire a smettere di piangere. Le infermiere e i medici erano sorpresi dal fatto che una donna bianca e bionda piangesse un uomo dalla pelle scura. Era qualcosa di assolutamente inedito nella società di Arequipa: non avevano mai visto piangere un' europea innamorata di un uomo di colore.

Un'infermiera che lavorava lì da molti anni e aveva visto di tutto, commossa da quello spettacolo e vedendo la giovane sull'orlo della disperazione, si avvicinò a lei, la abbracciò per cercare di calmarla e nel frattempo continuò a ripeterle: «Condoglianze, mia cara. Cerca di calmarti, sappi che non abbiamo potuto fare niente per lui, è arrivato troppo tardi, non abbiamo potuto salvarlo... andiamo di là in sala, devi calmarti».

Ma lei era fuori di sé: perdere l'uomo che amava era come mettere fine alla sua stessa vita, per questo voleva morire al suo fianco e, fra le lacrime, continuava a gridare la sua disperazione: «Mi lasci vicino a lui! Non lo lascerò mai! Voglio stare al suo fianco per sempre, voglio morire con lui!» disse cercando di raggiungere il cadavere dell'uomo.

Mentre Karen, disperata, cercava di avvicinarsi a chi credeva fosse Antón, e infermieri e medici la trattenevano, sentì qualcosa pungerle il corpo. Pochi secondi dopo cadde nel regno dell'incoscienza: non sapeva dove si trovava, era tutto sfumato intorno a lei. Entrò in un vuoto immenso, si sentiva immersa nel nulla, in un corpo che non era suo. A quel punto tutto divenne buio e perse conoscenza.